

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Scritti e appunti sul pensiero di James Burnham

Nel programma del PdA del 1932, esclusa la deliberata menzogna, perplesso nel ritenerle dettate da pura ignoranza, la arbitrarietà del contenuto letterale fa porre a Burnham il problema del significato reale del linguaggio comune in questioni di carattere politico e sociale; e per porsi fuori dall'influenza di sentimenti personali esamina la stessa questione nel medesimo rapporto circa il *De Monarchia* di Dante.

3 quesiti nel *De Monarchia*. 1° «si ricerca se al benessere del mondo esso [l'Impero unico] sia necessario» 2° «se il popolo romano si sia attribuito di diritto [su tutti i mortali] l'ufficio di Monarca» 3° «se l'autorità del Monarca dipende direttamente da Dio o da qualche ministro o vicario di Dio». Il Scopo finale dell'umanità è il completo sviluppo della potenzialità umana, in definitiva la salvezza eterna, scopo della civilizzazione temporale è la pace universale, condizione adatta all'ultimo fine. A ciò giova un unico capo, che, libero, può vigilare l'altrui libertà. Ora, prescindendo dal riferire il resto, il fine ultimo, e quelli particolari connessi sono il primo inammissibile, i secondi anche se non inconcepibili sono utopisticamente e materialmente impossibili. Gli argomenti a sostegno sono di logica o metafisica irrilevante, analogie deformate, riferimenti storici scelti, ricorsi a miracoli e ad autorità scelte ad arbitrio. Nulla dicono circa il comportamento umano, sulla natura e leggi della vita politica, sulla azione adatta a raggiungere i fini politici e sociali.

Tuttavia il *De Monarchia* non è insignificante perché il significato formale cela il significato reale. Questa è la caratteristica della saggistica politica similare che tuttavia, nonostante l'inevitabile, per il detto sopra, arbitrio interpretativo, viene generalmente compresa nel suo significato reale.

Questo significato reale B[urnham], dopo d'aver ricordato il periodo storico, trova essere la difesa propagandistica dei bianchi,

e in linea generale del partito ghibellino. Il *De Monarchia* è la base programmatica del partito ghibellino. Tutto l'apparato dimostrativo è relativo al significato formale, mentre quello vero ha a sostegno emozione, pregiudizio e confusione. Gli scopi visibili sono nobili, comunemente detti «idealistici». Ciò giova a predisporre una favorevole eco emotiva, che obnubila gli scopi reali. In effetti invece il B[urnham] ritrova nel *De Monarchia* una volontà politica reazionaria, contraria al progresso storico allora impersonato dal Papato e dal partito guelfo, basati sulla borghesia contro la nobiltà feudale.

Tramontate le concezioni che reggono il *De Monarchia* rimane, per i 9 e più decimi degli scritti politici, la metodologia lì implicita, le cui caratteristiche sono

1) separazione tra significato formale, prova e scopi formali e significato reale, vero fine e vera prova.

2) Scoppi formali o supernaturali, o metafisiche trascendentali insignificanti dal punto di vista del vero mondo dello spazio, del tempo e della storia; dove hanno dei significati empirici sono irraggiungibili. Comunque la dipendenza del ragionamento dai fini sopra detti rende impossibile un effettivo resoconto descrittivo dell'attuale modo d'agire degli uomini. Quindi sistematica alterazione della verità, e indimostrabilità dei fini.

3) Logicamente, anche se la prova è talvolta valida, è sempre irrilevante nei riguardi del vero problema politico per la formalità dei fini.

4) Il significato formale esprime indirettamente il significato reale, ma nello stesso tempo lo cela spostando i termini della situazione.

5) Significato reale, scopo e fine inespressi. Così questo metodo ha come risultato la confusione e il nascondere, ed è particolarmente adatto ai demagoghi e agli ipocriti.

Ritrova questo metodo, come es., negli idealisti della rivoluzione francese che trattano di «stato naturale» ecc. e nel demagogico Hitler, giornalista van Paassen, rivoluzionario Lenin, idealista Wallace, retorico Churchill, vescovo Manning, il Papa ecc.

P. 2, I) Non la presenza di fini etici rende non scientifico il *De Monarchia*; vi sono fini particolari della scienza, descrizione dei fatti – accurata e sistematica – tentativo di trarne leggi e quindi previsioni con un certo grado di probabilità, senza i quali un'in-

dagine non è scientifica (nelle scienze storiche, politiche, sociali sono talvolta gli unici rilevanti). Ma questi non sono presenti nel D. M. [*De Monarchia*], presenti ai M[achiavelliani]. Gli altri scopi poi devono 1° non essere trascendentali 2° avere un minimo di probabilità di realizzazione. Inoltre, gli scopi non devono essere prove. Dante scambia gli scopi colle prove, ha fini trascendentali e di impossibile realizzazione. Machiavelli no: e non bisogna distinguere in lui formale e vero. Nel *Principe* vuole l'unificazione d'Italia, l'*Arte della guerra* e i *Discorsi* su Livio vuol mostrare agli italiani come essi possono imparare a combattere, così da scacciare [parola illeggibile] Francia, Impero e Spagna. B[urnham], con una descrizione dello stato d'allora dell'Italia mostra che questi fini sono appropriati al significato dei suoi tempi, e progressivi. Sfortunatamente, l'Italia non accettò il suo consiglio. M[achiavelli] voleva l'unificazione d'Italia, e concluse che ciò poteva esser fatto da un principe: conclusione scientifica, non di merito circa le forme di governo: e aveva ragione (osservando la storia di Francia, Inghilterra, Spagna) perché la borghesia, che voleva la nazione, era troppo giovane per compiere il lavoro da sola. I commentatori, dice B[urnham], dicono essere la principale innovazione di M[achiavelli], l'essenza del suo metodo, la divisione della politica dall'etica, rompendo la tradizione aristotelica e permettendo alla politica di divenire più scientifica e oggettiva, ma pericolosamente, perché svincolò dal «controllo» dell'etica. Opinione confusa e già confutata (vedi scopi) mentre proprio il rifiuto, e quindi la fedeltà alla verità oggettiva, è di per sé stesso un'idea morale. Inoltre M[achiavelli] operò scientificamente ma per ben definiti fini, che come ogni fine hanno contenuto etico (etica è semplicemente la considerazione del comportamento umano dal punto di vista dei fini, regole, norme e ideali). Quindi separò la politica da un'etica trascendentale, di un altro mondo, proprio allo scopo di portare etica e politica nel vero mondo dello spazio del tempo e della storia, l'unico conoscibile.

II) «Il metodo di Machiavelli è quello della scienza applicata alla politica». Bisogna però collocare M[achiavelli] nel suo tempo: contemporaneo di Leonardo da Vinci, precedente la notorietà dei lavori di Copernico. Ci sono pertanto in M[achiavelli], come in Leonardo e Copernico, residui prescientifici della antica metafisica e della teologia medioevale. Poi lo studio critico dei testi storici e del materiale esistente era appena iniziato. Inclinazione let-

terale ai testi greci e agli episodi pittoreschi e drammatici. Tuttavia M[achiavelli]: in primo luogo adopera il linguaggio in modo cognito e scientifico. In secondo luogo M[achiavelli] delinea con sufficiente chiarezza il campo politico, inteso non come ricerca d'una idealmente buona società ecc. ma come lotta per il potere condotta dagli uomini. E il B[urnham] crede che gli uomini non formano Stati in modo da pervenire alla idealmente buona società, ma lottano per un relativo aumento dei loro poteri e privilegi. Quindi, abbastanza vero che una definizione è sempre arbitraria, questa perlomeno è un'assicurazione contro l'assurdità. In terzo luogo riunisce (M[achiavelli]) con una certa capacità sistematica, un gran numero di fatti (Dante non inizia coi fatti, procedura normale in ogni scienza, ma con supposti principi generali) dal cui esame ricava le risposte. In quarto luogo M[achiavelli] cerca sempre di dedurre da una serie di fatti dei principi generali o delle leggi perché non è interessato solamente o primieramente nell'individuale, unico evento politico, ma nelle leggi riferentisi agli eventi. Non ritiene possibile dare, in quel primitivo stadio della scienza politica, leggi universali abbraccianti l'intero campo della politica ma bensì generalizzazioni approssimative circa molti tipi di eventi politici. Notabile poi che le generalizzazioni sono convalidate dall'esame di fatti di diversi periodi storici, per non confondere la particolarità d'un periodo colla legge storica. Infine, per quanto ciò non attenga alla logica del metodo scientifico, è sentibile in M[achiavelli] una intensa passione per la verità, cui subordina ogni altro interesse o fine.

In M[achiavelli], come in ogni esposizione scientifica, significato formale e reale sono una cosa sola.

III) Vanità delle discussioni su M[achiavelli] indagatore della natura umana. Egli analizzò non «l'uomo», ma «l'uomo politico», come Smith fece per «l'uomo economico», con un procedimento di astrazione analogo a quello delle altre scienze. Se si avesse una completamente sviluppata e generale scienza della psicologia questa includerebbe politica e sociologia, economia e storia; ma allo stato attuale, i particolari minori che la psicologia ci offre dei riflessi condizionati e particolarità puerili sono lontani dal far intendere gli eventi politici. Indagando, come s'è detto, l'uomo politico, M[achiavelli] ne distinse due tipi, il «tipo dirigente» che occupa o aspira ad occupare posizioni predominanti nella società, e il «tipo dominato», più numeroso che né comanda, né ha attitu-

dine ad occupare posti di rilievo, la cui caratteristica è quindi la passività. La linea esatta che separa i due gruppi è imprecisa, tuttavia M[achiavelli] e i suoi seguaci ritengono questa distinzione un fatto basilare della vita politica. Come d'altra parte, secondo M[achiavelli], questa distinzione non comporta le altre di bene e male, e non tende a giudicare secondo «bianco e nero».

Note terminologiche ovvie.

IV) Mach[iavelli] non ha una teoria sistematica della storia, ma alcuni notevoli principi di grande valore nello sviluppo ulteriore del machiavellismo: 1) la vita politica non è statica, ma in perenne mutamento, quindi qualunque idea di Stato perfetto è un'illusione. Il processo dei mutamenti è ciclico, secondo uno schema per cui lo Stato buono, cioè forte, è lasciato tranquillo e perciò degenera per lasciar posto ad altre formazioni fiorenti, tuttavia destinate al medesimo ciclo. 2) Il processo ai mutamenti esprime il più o meno permanente substrato della natura umana come funzione politica, mentre l'instabilità dei governi e delle forme politiche deriva in parte dall'illimitato appetito umano per il potere. 3) M[achiavelli] attribuisce una funzione alla «fortuna» come insieme delle cause dei mutamenti storici estranee al controllo deliberato e razionale degli uomini. La fortuna non può essere sovrappiù, ma ci si può servire d'essa: concetto legato all'intendere il politico come individuo adattabile ai tempi. 4) Mach[iavelli] reputa la religione indispensabile al benessere dello Stato, indipendentemente dal giudizio teologico. Analizza quindi il «mito» come politicamente indispensabile. 5) M[achiavelli] ritiene la repubblica la forma migliore di governo nell'ambito del suo amore per la libertà intesa come indipendenza da altri gruppi, e all'interno come governo tramite la legge. Ora, l'una e l'altra sono basate sulla forza, quella dello Stato però perché l'individuo è sempre corrotto dal potere, quindi, perché la legge, che si basa sulla forza, non sia da essa rovesciata, il fondamento della libertà sta socialmente in un bilanciamento di forze, chiamato dal M[achiavelli] «governo misto».

V) La dura opinione sul M[achiavelli], prevalente negli USA e in Inghilterra per la qualità distintiva della loro politica che è l'ipocrisia, deriva dall'incomprensione.

P. 3, I) M[achiavelli] è dell'epoca della crisi feudale, la crisi attuale del capitalismo ritornando a evidenziare la lotta per il potere

ci dà la fioritura di Mosca Michels Pareto. Con questo M[achia-vell]ismo moderno hanno naturalmente più chiara comprensione del metodo scientifico, e particolarmente distinzione di arte e scienza politica, in M[achia-velli] miste. Mosca respinge ogni veduta monistica della storia, non per pregiudizio contro il monismo, ma perché le teorie monistiche che esamina non s'accordano coi fatti (cfr. confutazioni teorie «climatica», «razziale», «materialistico-economica»), senza negare che i fatti simboleggiati in detti monismi abbiano, relativamente, importanza. Mo[sca] sostiene qualche volta la teoria «interdipendente» del fatto storico, per spingere ad un esame concreto dei fatti. Nel suo campo, la politica, ritiene sia possibile la scienza (cfr. p. 41, 42 Elementi scienza politica dove si afferma un metodo eguale a quello della scienza naturale, salvo le difficoltà maggiori, perché i fatti osservati sono opera dell'uomo).

II) Riconoscimento della esistenza di 2 classi politiche, caratteristica universale di tutte le società organizzate. Valido anche per il futuro, sia perché è stato sempre per il passato, sia perché è implicito sia nella dittatura (dove è necessario che chi comanda abbia l'appoggio d'una classe) sia nella democrazia (dove il deputato si fa scegliere). Nella classe dirigente si distinguono 2 strati «alti dirigenti» e «classe media» più importanti dell'unico capo. Una società è quale la forma la sua classe dirigente. Storia politica e scienza politica sono così la storia e la scienza delle classi dirigenti. (In pratica tutti gli storici, anche se in teoria la contraddicono, non fanno altrimenti la storia, come i fatti stessi non hanno rilevanza nelle masse, ma nella composizione della classe dirigente). Livingston nota un'ambiguità nel concetto di classe dirigente, a volte ristretta al campo politico, a volte valida come élite sociale. Tuttavia sembra che Mo[sca], nell'evoluzione del suo pensiero sia giunto alla considerazione dello sfondo necessario politico-sociale (cfr. Pareto, élite). In ultimo, questa teoria non è né buona né cattiva, ma vera.

III) Mo[sca] dice che s'è scambiata la lotta per l'esistenza con quella per la preminenza, la quale è realmente un fatto costante. I vinti non vengono distrutti, come vorrebbe la «struggle for life» ma dominati in questa lotta, al di là delle dichiarazioni formali autofornite dai dirigenti, profonda saggezza, altruismo, sacrificio di sé, sono abitualmente ostacoli mentre il primo requisito è la costante capacità di lavoro, poi l'ambizione di farsi avanti, la fortuna

di nascerci qualità valide genericamente. Ci sono poi qualità particolari relative al tipo di società. La classe dirigente controlla quella che Mo[sca] chiama forza sociale, intesa come complesso delle attività umane che abbiano significativa influenza sociale e politica. Col crescere della civiltà questa forza muta direzione (se una forza sociale declina, ad es. la religione, la branca della classe dirigente la cui posizione discendeva dal controllo della religione declina). Quindi la relazione classe dirigente-società governata non ha bisogno di essere arbitraria; può esserlo però a lungo andare. Una classe dirigente esprime il suo atteggiamento e la sua posizione attraverso la «formula politica», che razionalizza e giustifica sia il suo potere, sia la struttura della società. Questa formula non è scientifica, tuttavia non è volgare ciarlataneria, ma corrisponde ad un bisogno della natura sociale dell'uomo, e cioè d'esser governato o governare non sulla sola base della forza intellettuale e materiale, ma anche di quella di un principio morale. La formula è indispensabile per tenere insieme la struttura sociale, lo scetticismo su di essa corrode l'ordine sociale. Di qui la ragione per cui le società forti sono «tradizionali».

IV) Si riconoscono dal Mo[sca] 2 tendenze nelle classi dirigenti, che sono le leggi di sviluppo di esse. Il principio autocratico e quello liberale, nessuno dei quali opera isolato. L'autocrazia è più comune, e sembra dotare le società su cui opera di maggiore stabilità. Il principio liberale invece stimola maggiormente il più libero e completo sviluppo di tutte le attività e forze sociali, con varia fenomenologia sino alla rivoluzione. Quando il sistema liberale è ampiamente basato i candidati agli alti incarichi devono procedere sfruttando i sentimenti retrogradi delle masse. La distinzione tra tendenza «aristocratica» e «democratica» è indipendente da quella fra i due principi di cui s'è detto; e si riferiscono alle origini da cui provengono i nuovi membri della classe dirigente. Quindi democratica significa la tendenza che mira a rinnovare la classe dirigente con elementi della classe diretta, aristocratica la tendenza contraria. Queste tendenze coesistono e la permanenza della famiglia rende necessario il permanere della tendenza aristocratica, la scomparsa della quale, d'altra parte, renderebbe la lotta per il potere così acuta da probabilmente danneggiare.

V) Mo[sca], sulla base della constatazione che il volere uno Stato perfetto, come irreali, può essere di [parola illeggibile] ai

peggiori; e su quella che tuttavia, se non vi sarà una giustizia assoluta c'è tuttavia una giustizia relativa, che può essere l'obiettivo della migliore attività politica. L'elemento dominante nel concetto di «giustizia relativa» è la libertà, che Mo[sca] definisce con l'espressione «difesa giuridica». La organizzazione sociale che attua questo meccanismo – consistente nella definizione di Guicciardini della prevalenza delle leggi sugli appetiti degli uomini, compresi coloro che hanno nelle mani il potere – migliora, (contrariamente a Rousseau) l'uomo. Le forme specifiche di «difesa giuridica» comprendono i ben conosciuti «diritti democratici», tra questi il più importante è il diritto di pubblica discussione, la libertà di parola. Una solida difesa giuridica è richiesta per il conseguimento di un «livello di civilizzazione» relativamente alto. Ma cosa rende possibili l'uno e l'altro? Non la semplice struttura formale delle leggi e delle costituzioni, ma il controllo del potere sul potere. La tirannia significa la perdita della difesa giuridica ed è correlativa alla possibilità d'una forza di distruggere tutte le altre. La bilancia protettiva deve essere stabilita tra il principio autocratico e quello liberale che soli si dirigono verso l'autocrazia e l'anarchia. Più razionalmente equilibrio approssimativo tra le maggiori forze sociali, od almeno uno spostamento equilibrato. Pur critico della democrazia parlamentare, e convinto che non sia una forma permanente, trova che è finora quella superiore relativamente alla difesa giuridica e al livello di civilizzazione.

P. 4, I) Sorel sembra ripudiare il metodo scientifico per ammettere la legittimità dell'intuizione e della metafisica bergsoniana. Ma attacca in effetti la «piccola scienza», e la sua conclusione, che rigetta la possibilità delle dottrine scientifiche genuine a motivare l'azione politica delle masse, è raggiunta [parola illeggibile] un'analisi scientifica. Inoltre è, come i machiavelliani, «antiformalista» e definisce la materia-soggetto della politica la lotta per il potere sociale. Sorel, di cui si richiama l'azione nel momento politico, teorizzò il mito come espressione di volontà, non descrizione di cose, distinguendolo dall'ipotesi scientifica e dall'utopia. Quindi non ha bisogno di conformarsi ai fatti, non può essere confutato, tuttavia non è arbitrario, perché deve saldare un gruppo, nazione ecc., essere capace di svegliare i suoi sentimenti più profondi e nello stesso tempo dirigerli alla soluzione di problemi effettivi. Deve appellarsi ad un insieme di immagini capaci

d'evocare colla sola intuizione. Esso, pur non essendo utopistico, contiene elementi utopistici e propone un mondo ideale. Ma il criterio per giudicarlo è la sua capacità come mezzo per l'azione, indipendentemente dalla questione irrilevante della corrispondenza tra la società futura e quella proposta.

II) Un grande mito rende un movimento sociale serio formidabile eroico. Ma per essere serio deve essere basato sulla violenza. In questa indagine S[orel], pure esaminandola in rapporto al movimento rivoluzionario del proletariato, raggiunge conclusioni generali. Secondo S[orel] nel capitalismo v'è, sul calare apparente della violenza, un aumento d'ipocrisia, di frode: un aperto riconoscimento della necessità della violenza può rovesciare la degenerazione sociale. Questa violenza deve essere, per sollevarsi dalla brutalità, collegata ad un superiore ideale, che uniti producono sacrificio e eroismo. Burnham approva coll'esperienza storica che conferma l'inutilità degli ideali umanitari e pacifisti, mentre assegna ad un colpo ben dato l'economia di migliaia di futuri [sic]. Sorel a questo proposito difende l'etica del pessimismo: «l'ottimista in politica è incostante e pericoloso perché non si rende conto della difficoltà dei suoi progetti – il pessimista collega la marcia alla redenzione collegata alla conoscenza sperimentale degli ostacoli, e alla debolezza naturale – non ha così le follie sanguinarie dell'ottimista impazzito per la resistenza ai suoi progetti, non sogna di fare la felicità dei futuri sgozzando gli egoisti di oggi».

P. 5, I) Michels non si propone di offrire un sistema prima d'aver esaminato se i fini sono possibili. Così, constatata la inefficienza della democrazia sotto il capitalismo, pur tuttavia, poiché la soppressione della proprietà privata dei mezzi di produzione non garantirebbe una struttura sociale senza classi, anzi, consoliderebbe nuovi tipi di diritti di proprietà e nuove divisioni di classe, dimostra che gli scopi democratici non sono raggiungibili. Ma Mi[chels] non si limita all'esame dell'aspetto economico, ma esamina le tendenze generali della vita economica ad organizzarsi in gruppi ecc. che costituiscono le vere condizioni dell'esistenza sociale, ineliminabili quale sia la struttura economica o politica. Indaga quindi i fatti circa le organizzazioni, passate e presenti, ma in massima quelle del partito socialdemocratico tedesco, e delle Camere del Lavoro tedesche. Non senza ragione perché reputa

già provato che il moderno Stato capitalista parlamentare, e i partiti conservatori non sono democratici, mentre la loro espressione in termini di tale ideologia non è che «l'abbellimento etico» della lotta sociale, corrispondente al fatto che il linguaggio politico si è fatto, colla democrazia, più diplomatico e prudente. Quindi il riscontro, nei gruppi suddetti, virtualmente gli unici capaci di democrazia, della inevitabile tendenza oligarchica, la confermerà come condizione essenziale della vita sociale.

II) Sorel eguaglia democrazia con autogoverno, possibile in piccolissimi gruppi sociali con medesimi interessi, medesimo livello culturale, medesimi fini. Appena il gruppo si amplia è necessario, conservando le idee democratiche, introdurre regole arbitrarie non accordate alle i. d. [idee democratiche]. Bisogna escludere alcuni soggetti (ragazzi criminali ecc.) e bisogna accettare la decisione di una maggioranza numerica come la decisione dell'intero gruppo. Tuttavia, nemmeno così emendata, la teoria della democrazia è valida. Tecnicamente e meccanicamente la maggioranza non può riunirsi a discutere e decidere. Inoltre la psicologia delle folle (ammessa possibile, per piccoli gruppi, la riunione) rivela che la decisione votata da una massa non corrisponde alle singole opinioni, le scelte si devono limitare a poche alternative, pochi oratori possono parlare. A parte poi la questione delle folle molte decisioni devono essere prese in fretta (cfr. attacco nemico): alcuni le definiscono eccezionali, ma sono, queste, eccezioni determinanti il destino delle organizzazioni. Inoltre v'è la questione della vastità dell'organizzazione che richiede tempo e competenza determinando la divisione del lavoro.

Tutte queste ragioni creano, entro l'organizzazione, un gruppo dirigente. Senza questo, che è minoranza, l'organizzazione non può vivere e funzionare. La teoria democratica s'adatta al fatto del gruppo dirigente mediante la teoria delle rappresentanze. Ma la delega della sovranità non è possibile (esser sovrano significa poter e dover prendere le proprie decisioni da sé). D'altra parte ci devono essere dei capi perché vi deve essere un sistema per decidere le questioni. Quindi la teoria del comando, oscurata dalla teoria della rappresentanza, nega il principio democratico (progenitore della critica della rappresentanza è J.J. Rousseau). Tuttavia, ammettendo la questione del gruppo dirigente, chi lo controlla, la massa o i capi? Molte cause psicologiche sono per il consolidamento del gruppo dirigente come gruppo

speciale, largamente indipendente dal controllo da parte della massa dei membri. Dopo l'inizio, v'è un diritto consuetudinario al comando: anche se si ripetono le elezioni, chi ha ricoperto un posto si ritiene un fatto che dà luogo a una pretesa morale [sic] – da lui e dai membri – per il futuro. Si crea il rispetto al dirigente. Il diritto consuetudinario alla carica rende possibile l'espedito delle dimissioni, che nella sostanza delle cose permettono al capo che ha sbagliato di riprendere il controllo. Più fondamentale del diritto alla carica è la necessità psicologica sentita dalla massa di essere guidata. La massa è passiva in una organizzazione (pochi alle riunioni, pochissimi formano il nucleo attivo, in un referendum pochi votano). La maggioranza è lieta che altri sbrighino gli affari. Le masse hanno un vero culto dei duci. Quando la massa è privata dei suoi capi, ad es. negli scioperi (cfr. Mach[ia-velli] nelle battaglie) si disgrega.

Per contrapposto, i capi professionali devono la loro supremazia al prezzo d'un duro lavoro; e le masse sentono una profonda gratitudine per i capi che, apparentemente, scrivono o parlano in loro favore, e che all'occasione soffrono, per i loro ideali, persecuzioni. Le qualità personali che fanno i capi sono il talento oratorio, il prestigio e, specificatamente, l'energia del volere, la superiorità del sapere, profondità di convinzioni, forza di idee sino al fanatismo, sicurezza di sé; sporadicamente, la bontà d'animo e il disinteresse che risvegliano sentimenti religiosi.

In grandi organizzazioni con attività importanti la massa è impotente a far continuare il lavoro, non solo come mancanza delle qualità psicologiche cennate, ma per mancanza di cultura, pratica e preparazione. Analogamente alla vita industriale, nessuna impresa può sussistere senza gerenti. Devono perciò crescere, anche nelle organizzazioni operaie, insieme il valore, l'importanza e l'autorità dei capi. In breve i capi, presi come gruppo con un grado considerevole di stabilità e inamovibilità, sono indispensabili ad una organizzazione importante. Di qui la loro potenza.

III) Così si separano i capi e la massa, e i primi, in dispetto delle formule democratiche, controllano la folla. Essi hanno il controllo sulle finanze dell'organizzazione, i cui fondi sono in maggior parte forniti dalla massa. In secondo luogo un potente strumento è la stampa, diretta o indiretta; la stampa è il mezzo più acconco per diffondere fra le masse la fama del capo e renderne popolare il nome, nello stesso tempo per sabotare gli oppositori

(col silenzio o la denuncia). Lo strumento di controllo è dato dal fatto che i capi amministrano in parte o interamente il disciplinato meccanismo dell'organizzazione (ovvio per lo Stato, che ha polizia ecc. ma grave Camera del lavoro, è la perdita dell'iscrizione). Ma oltre la possibilità d'espellere gli oppositori – non sempre buono espediente –, i dirigenti hanno l'effettivo controllo su gran parte del processo di selezione dei delegati per le assemblee. Alcuni oppongono che la massa avrebbe tuttavia il diritto di controllo e di rimozione dei capi e indubbiamente c'è un freno che differenzia le organizzazioni democratiche da quelle completamente autocratiche. Ma nella pratica, contro questo diritto teorico, sorge tutta la serie, già indicata, di tendenze conservatrici. Quindi se sorge un conflitto fra massa e dirigenti, le probabilità sono per costoro. Quando sono poi sconfitti si deve, nella realtà, o ad una scissione fra i dirigenti, perché una delle parti o entrambe si appellano alle masse e le organizzano. Oppure alla formazione spontanea di nuovi capi nelle masse perché, se il gruppo dirigente non sa schiacciarli o assimilarli, può essere rovesciato. Tuttavia perdura il predominio dei capi (B[urnham] osserva che così bisognerebbe riconoscere un'influenza indiretta delle masse, e in effetti ritiene che l'esistenza d'una opposizione è il più solido, ed unico, freno alle tendenze autocratiche dei dirigenti).

Vi sono poi tendenze speciali, sempre presenti in certo grado, che tuttavia non sono sempre portate alle estreme conseguenze. La metamorfosi psicologica del capo che esordisce, di solito, convinto dei suoi principi e giunge convinto della sua superiorità: quindi cerca di rafforzare il suo dominio circondandolo di baluardi e sottraendolo alla signoria della massa. Egli si identifica col gruppo, partito, nazione (ogni biasimo al partito lo riferisce a sé stesso, ogni attacco personale lo riferisce al partito). Questa mutazione psicologica fa parte del processo frequente chiamato dal Mi[chels] «bonapartismo», la cui base teorica è democratica, il cui funzionamento, poiché c'è l'elezione, è tale da poter reprimere ogni avversario. Concesso il principio della rappresentanza, il bonapartismo può considerarsi il culmine logico della democrazia: le nazioni che hanno avuto metodi rappresentativi parlamentari presentano tutte la tendenza al bonapartismo. Il b[onapartismo] non si identifica con altre forme di despotismo perché esso è un despotismo popolare, democratico: se di fatto nega la democrazia lo fa portandola a compimento.

IV) Mi[chels] discute le proposte dei sinceri democratici per combattere le tendenze autocratiche. Referendum (Svizzera, alcuni Stati Usa). Ma pochi partecipano, è facile ai dirigenti porlo in modo tale da assicurarsi l'esito desiderato. È criticabile come ogni forma di reggimento diretto: incompetenza masse, mancanza tempo materiale. Contrasto col carattere politico o militante del partito. L'uso più sorprendente del referendum è quello del plebiscito bonapartista (dove il voto attribuisce la fruizione della volontà popolare a ciò che già è stato deciso). Rinuncia. Mi[chels] intende con questo termine la rinuncia al privilegio che è generalmente connesso al potere. Tuttavia i capi non rinunciano mai al privilegio, con scuse molto plausibili, anche se lo fanno la rinuncia crea dei fanatici. Sindacalismo. La politica s. [sindacale] mira a difendere la democrazia, ma le Camere del Lavoro ecc. non sono esenti dalle tendenze autocratiche delle organizzazioni. L'Anarchia riconosce che l'organizzazione conduce alla autocrazia, quindi nega l'organizzazione: ma perciò rimane niente più che una fede personale. Quando poi cercano di porre le loro idee nella pratica sociale sono costretti ad accettare l'organizzazione e per quanto i loro capi siano per contenuto morale di solito superiori ai capi dei partiti non toglie che si riscontrino in loro qualità e pretese proprie dei capi. L'esperienza mostra che questi e altri progetti falliscono. La vita sociale non può fare a meno dell'organizzazione, e questa richiede un gruppo dirigente controllato non dalla massa ma dai capi. Le tendenze autocratiche sono inerenti alla natura dell'organizzazione: questa è la legge di ferro dell'oligarchia. Quindi l'ideale democratico d'un autogoverno è impossibile; ciò non pertanto non si deve abbandonare la lotta per la democrazia nel senso di proporsi quale grado e misura di essa sia a) desiderabile, b) per sé stessa possibile, c) realizzabile in un dato momento. Chi vuole giudicare la democrazia può solo misurarla su un «testum comparationis», la pura aristocrazia. Le correnti democratiche sono come le onde, si susseguono, mai si frangono tutte allo stesso scoglio.

P. 6, I) P[areto] restringe il problema più di ogni machiaveliano perché vuol solo descrivere la società e scoprirne alcune leggi senza indicarci nessun ordine sociale desiderabile. Bisogna, per comprendere l'analisi della società di P[areto], intendere la sua distinzione tra azioni logiche e azioni non-logiche. Un'azione

è logica quando è motivata da uno scopo o proposito deliberatamente prefissato, quando lo scopo è possibile, quando i passi o mezzi adoperati per raggiungere lo scopo sono di fatto appropriati per il suo raggiungimento. Se una o più di queste condizioni non sono presenti, l'azione è non-logica. Tutti sanno che una certa parte dell'azione umana è non-logica, ma P[areto] dimostra che è predominante, e che l'azione che ha rapporto alla [sic] struttura politico-sociale è prevalentemente non-logica. (Dal tabù al Processo Storico, cambiano le formule, restano le fondamentali). La società ovviamente è non-logica quando il suo sviluppo è razziale, climatico ecc. Tuttavia oggi si potrebbero accettare questi fattori come «costanti» storiche prive d'importanza, e, entro queste condizioni dar luogo all'azione logica che determinerebbe le decisioni storiche. Queste – scopi ideali ecc. – sono traducibili in parole: e questi documenti pubblici sono ambigui, nel senso che possono determinare una linea d'azione o un'altra. («Libertà» – «Eguaglianza» – «legge e ordine» ecc.). Quindi le azioni connesse sono non-logiche. Alcune volte invece lo scopo è sufficientemente definito, ma in questo caso si riscontrano azioni sia contrarie sia favorevoli, senza che la doppiezza sia mala fede (non uccidere, e senza abbandonare questa fede si uccide – Marx come testo, e varietà d'azioni – USA condanna dottrina razziale e si comporta coi negri come Germania ebrei ecc.). L'uomo sociale non è «razionale». Questo non è stato riconosciuto sia per il desiderio di premature applicazioni pratiche, sia per l'impulso non-logico a far sembrare logiche le nostre e altrui azioni umane.

II) Le azioni non-logiche più interessanti il campo umano sono quelle che contengono o sono associate alle parole. Esaminandole P[areto] le distingue in 2 fasi: un piccolo numero di fattori relativamente costanti (nuclei) che variano poco da età a età, da cultura a cultura. Le chiama residui. Altri fattori invece variabili rapidamente, differenti da età a età, da nazione a nazione. Li chiama «derivazioni».

Esempio: P[areto] riscontra in molte tribù una lunga serie di pratiche che hanno come proposito ostensibile il controllo delle condizioni atmosferiche. Queste pratiche sono variabili (derivazioni) ma studiate rivelano il fondo comune: il controllo del tempo. Compreso questo, esso è riscontrabile in molti altri tipi di attività, oltre quelli relativi al controllo del tempo: attività traverso le quali gli uomini mettono insieme in una «combinazione» due o

più elementi di uno stesso genere per qualunque supposto proposito o per nessun proposito. Questo nucleo comune è il residuo, in specie il «residuo di combinazione». Altro es. varietà di attività legate al sesso, che rivela un «residuo del sesso»; «residuo delle astrazioni» rivelato dalla credenza nella obiettiva realtà di entità come spiriti, o Stato, progresso ecc.

Questa teoria del residuo è dovuta ad una analisi sociale, non psicologica. Presumibilmente un residuo è collegato ad un impulso (P[areto] sentimento) ma P[areto] è interessato dal fatto che le azioni sociali possono essere analizzate in sé stesse, indipendentemente dalle origini.

P[areto] divide in 6 classi, per comodità, i residui. 1° *Istinto delle combinazioni* (rientrano, dalla magia ecc., i sistemi teologici, metafisici ecc.). 2° *Persistenza degli aggregati* (l'inerzia delle combinazioni già formate). 3° *Bisogno di manifestare con atti esterni i propri sentimenti*. 4° *Residui in relazione colla socialità* (uniformità agli altri, rango sociale ecc.). Veramente nota il B[urnham] questa classe, come la 5°, è in relazione alla 2°; la 3° colla 1° e tutti i residui, ad eccezione del 6°, tendono verso 2 classi a) «combinazioni» (tendenza a cambiare) b) persistenza degli aggregati. 5° *Integrità dell'individuo e delle sue dipendenze*. 6° *Residuo sessuale*. Queste 6 classi, o altre dello stesso genere, sono la condotta che compone la più grande proporzione dell'azione umana, e in particolare di quelle azioni che influiscono sul corso dei governi e sulla storia.

Le derivazioni, che comprendono il bisogno di ragionamento (residuo combinazioni) dell'uomo, in altro modo oltre quello logico sperimentale, sono divisi da P[areto] in 4 grandi classi: 1° *Affermazioni* (semplici affermazioni dogmatiche). 2° *Autorità*. 3° *Accordo con sentimenti o principi*. 4° *Prove verbali*. P[areto] quindi crede che le derivazioni abbiano un effetto minimo: agiscono in quanto espressione dei residui.

III) Il problema della «buona comunità», trattato da 2500 anni, non ha dato luogo ad alcun risultato conclusivo. Ciò, in paragone ai progressi delle scienze fisiche, dimostra trattarsi di derivazioni, quindi incontrollabili. Il problema è interpretabile nei termini della nozione dell'«utilità sociale». Distinguendo: una nazione è eterogenea, quindi l'utilità d'un gruppo è il danno di un altro. Bisogna distinguere «utilità di una comunità» [da] utilità per una comunità. La prima si studia obiettivamente (capacità di

sopportare le lotte esterne, sopravvivere) la seconda no perché dipende dalla volontà dei soggetti. Inoltre sono spesso contrastanti. Pare che il meglio una vita lunga con meno soddisfazioni (di una comunità) ma il quesito non è risolvibile.

L'utilità sociale solleva un'altra questione: in ogni comunità esiste un sistema di norme, e poiché gli individui vogliono la giustificazione del conformismo alla norma, vi deve essere una derivazione. Di qui la domanda: l'individuo realizza un massimo di felicità conformandosi alle regole? Sono derivazioni sia le risposte in sì che quelle in no. La verità non si può dare nemmeno qui, tuttavia questa conoscenza sarebbe disutile alla società. Si tocca qui un problema più generale. La conoscenza della verità è sempre vantaggiosa alla società, e la falsità sempre nociva? No. False credenze possono dare danno ma anche beneficio. Quindi le derivazioni non sono giudicabili come una cattiva cosa, poiché sono senz'altro un ingrediente necessario alla vita sociale. («La società non è così semplice come un problema di matematica»). Ridurre le difficoltà sociali al solo vincolo dell'ignoranza non è possibile. Tra i sapienti i metafisici prosperano, e sono fuori dai principi logico-sperimentali.

IV) Equilibrio sociale: stato generale della società, considerata dinamicamente, ad ogni momento. Quali ne sono le forze (che lo determinano, e tendono a spostarlo)? 1° *Ambiente fisico, clima, fattori geopolitici e analoghi*, per quanto di grande importanza, per essere lentamente alterabili, considerabili come costanti. 2° *Residui*, che pur mutando lentamente, alterano alla fine tutta la struttura della vita sociale (residui presenti, distribuzione residui nei vari strati). 3° *Fattori economici* chiamati da P[areto] «interessi». 4° *Le derivazioni* per quanto indirette, una certa importanza. 5° *Circolazione delle classi elette*. La società umana non è omogenea (P[areto] è un pluralista, dice B[urnham]) ed è classificabile per gruppi. Dando punti ai gruppi separiamo una classe eletta, e si osserva che questo punteggio è raro al vertice, folto al centro, foltissimo in basso. Questa classe eletta si bipartisce in «c. e. [classe eletta] governativa» e «c. e. non governativa». La caratteristica di una società è soprattutto la caratteristica della classe eletta, la sua storia, è la storia di tale classe, le profezie si basano su essa. Essa non è statica, non per la morte degli individui (basterebbe la costanza del tipo). La scelta, se lo stato competitivo fosse del tutto libero, ci darebbe i migliori (a [?] B[urnham])

P[areto] fa analogia col libero mercato teoretico, o l'arena biologica della lotta per la sopravvivenza) e la società rimarrebbe dinamica e forte autocorreggendo i suoi errori. Ma vi sono sempre ostacoli (P[areto] legami) che s'intromettono nella libera circolazione. L'ostacolo più evidente è il principio aristocratico. Se questo principio è troppo sfruttato la classe dir[igente] diviene chiusa, con sicura degenerazione (aumentano i deboli ed inferiori, i superiori s'infoltiscono al basso, poi rovesciano) (Sparta, battaglia Leuttra, nonostante uccisione bambini). Ma una circolazione libera e perfetta non si trova mai, quindi il problema supplementare è vedere che genere di individui sono ammessi nella classe eletta. Bisogna riferirsi alla distribuzione dei residui, in particolare il 1° e il 2°. I primi sono le volpi di Machiavelli. I secondi i leoni di Mach[iavelli]. Atene è es. di uno Stato con forte proporzione di residui di 1° classe nella sua classe eletta, e anche non eletta (di qui le glorie e i rapidi cambiamenti di fortuna), Sparta l'inverso. La combinazione più forte contro i nemici esterni, e nello stesso tempo determinante un livello alto di cultura e prosperità materiale è quando i residui di 2° classe sono diffusi nella classe non eletta; un alto livello di residui della 1° cl. è concentrato nella cl. eletta; una buona percentuale di residui di 2° cl. rimane nella classe eletta; la cl. eletta è relativamente aperta. In genere questa combinazione non dura a lungo. Il modo tipico, non universale però, è: la comunità diventa stabile dopo guerre di conquista e rivoluzione interna, quindi con classe eletta sovraccarica di residui della 2° cl. Dopo il consolidamento, prosperano i residui della 1° cl. e la percentuale loro aumenta, rimanendo alta la 2° cl. nelle masse. Può esserci grande prosperità materiale ma la classe eletta ha perduto la sua autoidentificazione col gruppo e giunge a non poter opporsi a nemici esterni (più forti in 2° cl.) o alle masse interne se esse, in un modo o nell'altro, eleggono un gruppo dirigente.

Si può ridurre questo processo al problema della forza: un lato della questione è che non ha senso, perché si usa sempre la forza per o contro lo status quo. L'altro lato porta contro l'uso della forza in qualunque senso: se in A s'accumula la astuzia, B s'infoltisce di forza: il sistema è instabile, cioè rivoluzionario (che necessita tuttavia sempre di classe dirigente: il risultato è una nuova c. d. [classe dirigente]). Pareto, nonostante le sue affermazioni, esprime certe preferenze. La forza esterna, altrimenti la questione non ha senso. Classe eletta abbastanza aperta, che man-

tiene la sopravvivenza della società e un certo benessere interno. Poi sostiene un certo controllo ed equilibrio sociale (bilanciamento della predominanza dei residui di 1° classe nella classe eletta con predominanza di residui di 2° classe nella classe non eletta). Discutendo la circolazione delle classi dirigenti trova, rispetto ai governati, le seguenti relazioni: 1) se in essa ci sono individui disposti a usare la forza e capi atti a guidarla, la classe governante è spodestata, e un'altra ne prende il posto. Ciò specialmente se la classe governante è umanitaria; 2) difficilissimo spodestare una classe governante che sappia bene usare astuzia frode corruzione, specie se s'assimila coloro che, nella classe governata, hanno le stesse doti; 3) in tal modo il residuo delle combinazioni scema nella cl. [classe] governata, in relazione a quello operante nella politica (bastano quindi pochi), rimangono gli altri e la società è stabile. Ma a lungo andare la gran differenza tra cl. governata e governante, determina rivoluzioni; 4) queste danno il potere a residui di persistenza degli aggregati, fede in luogo di scetticismo; 5) queste considerazioni si devono in parte estendere alle relazioni internazionali, col medesimo schema.

P. 7 Riassunto (del B[urnham]) dei principi importanti del machiavellismo, che lo definiscono come una tradizione distintiva del pensiero politico, che costituiscono un determinato modo di considerare la vita sociale, uno strumento per l'analisi sociale e politica. Suscettibili d'essere applicati in concreto allo studio di qualunque periodo storico. Espone tra parentesi il punto di vista opposto (per capire ciò che una cosa è, bisogna anche capire ciò che non è).

I Scienza obiettiva della politica possibile con metodo paragonabile alle scienze empiriche. Sua neutralità pratica (non possibile per «natura umana» – per dipendenza pratica – relativa alla classe).

II Principale questione: lotta per il potere sociale (benessere generale ecc. invenzione dei teorici).

III Bisogna collegare le parole dei politici all'intero complesso dei fatti sociali (quel che dicono è la migliore prova di quel che fanno).

IV L'azione logica ha la parte minore nel cambiamento sociale e politico (storia come registrazione tentativi razionali).

V La divisione più significativa è quella di classe dir[igente] e cl. governata (negano, considerano senza importanza, sparirà).

VI La scienza politica e storica è sopra tutto lo studio della classe dirigente, sua composizione, struttura, modalità, sua relazione colla classe non eletta (storia studio masse, singoli grandi uomini, accomodamenti istituzionali).

VII 1° obiettivo cl. eletta: mantenimento del potere e del privilegio (1° obiettivo: servire la comunità)

VIII Regola cl. eletta forza e frode (norma diritto divino o naturale, ragione, giustizia).

IX La struttura sociale è integrata e sostenuta da una formula politica – correlativa ad una religione, idea logica, mito (formula = verità oppure senza importanza).

X La regola di una cl. eletta coinciderà, ora più ora meno, cogli interessi della cl. non eletta. Vi sono differenze nelle strutture sociali dal punto di vista delle masse, da valutare non secondo formalismi ecc. ma da a) forza comunità relativamente ad altre b) livello di civilizzazione c) libertà cioè sicurezza individui con esercizio arbitrario potere (negano oppure le basano su filosofie, ideali).

XI 2 tendenze operano nella cl. eletta a) tendenza aristocratica b) t[endenza] democratica (alcuni sosterebbero la soppressione di una delle due).

XII In tempo lungo, prevale b). Nessuna società è statica (possibilità di una stabilizzazione struttura sociale eliminate le classi).

XIII Periodicamente cambiamenti rapidi nella composizione e struttura cl. dirigenti, cioè induzioni sociali (negano realtà riv[oluzionarie] o le definiscono sfortunati incidenti).

Rimarchevole che questi principi sono più vicini ai punti di vista dei «pratici» attivi nella lotta sociale, rispetto ai teorici. Naturale perché i principi sono le esposizioni generalizzate di quello che gli uomini pratici fanno e hanno fatto, mentre i teorici pensano il dover essere.

Con questi principi B[urnham] risolve 1) natura del presente periodo storico 2) significato democrazia 3) può la politica essere scientifica?

1) Genericamente definizioni rivoluzionarie (comunismo socialismo fascismo nazionalsocialismo ecc.). La rivoluzione esiste veramente e si può definirla secondo principi machiavellici (cambiamento relativamente rapido nella composizione e struttura della classe eletta e nella forma del suo rapporto colla cl. non eletta). Principali condizioni: I) Struttura istituzionale e classe

eletta incapaci sfruttare le possibilità dei progressi tecnici e crescita forze nuove sociali. II) Poca attenzione della cl. dirigente al comando. III) Cl. eletta incapace o non desiderosa assimilare nuovi elementi [parola illeggibile] – massa ranghi inferiori essa. IV) Parte grande cl. eletta perde fiducia in sé e legittimità proprio potere, o formula politica. V) Cl. dirigente, o gran parte incapace o indesiderosa usare la forza. Ora la classe dirigente attuale (capitalisti, borghesi insieme ai più strettamente collegati tipi politici parlamentari), la cui formula legale che esprimeva la posizione privilegiata dei capitalisti era nella concezione dei diritti di proprietà individuali (con relativo controllo sui mezzi di produzione) mostra così le 5 condizioni: a) il progresso tecnico ha reso anacronistica sia l'impresa privato-capitalista sia il sistema politico del postrinascimento nazionale. I proprietari sono incapaci di trattare l'intero insieme delle imprese, e similmente un regime mondiale, o di grandi Stati minimo politico necessario alle funzioni della vita economico-sociale. Incapaci di controllare la massa lavoratrice (la più grande nuova forza sociale); b) molti membri cl. dir[igente] cap[italista] ricerca piaceri e cultura; c) parte alta cl. dirigente cap[italista] quasi chiusa; d) cl. dir[igente] cap[italista] sfiducia nel proprio diritto, nelle formule, negli ideali. Decadenza mito Progresso ecc.; e) mancanza forza dimostrata sviluppo idee umanitarie. Quindi rivoluzione cioè nuova classe dirigente di «tecnici» atti a dirigere le grandi organizzazioni lavorative entro un controllo statale dell'economia e un'organizzazione mondiale politica o quasi. Per un certo periodo sarà aperta, e forte. Questa è la I rivoluzione mondiale: la guerra attuale è una fase di questa riv[oluzione].

2) *Significato Democrazia*. Democrazia come autogoverno, mito, formula, deviazione. Tuttavia non è senza influenza sulla struttura sociale: vale come formula p[olitica] e nella pratica del suffragio, che, se non significano autogoverno del popolo, costituiscono uno speciale meccanismo di governo della ristretta cl. eletta. Esercitano un genere particolare di influenza sulla selezione della classe dirigente.

La scienza politica nella opera di Burnham

Aliena dai clamori delle culture che si fan moda, estranea alle filosofie ufficiali, levate dalle ideologie dogmatiche «partitarie»,

insorge nel silenzio una struttura, che principia a farsi organica, di leggi politiche.

Questa struttura, di cui è vano chiedere in anticipo su quale metodologia regga, e per questo non è definibile nella classica tipologia di metafisica, sperimentale, filosofica ecc. regge purtuttavia sui fondamenti più saldi che si possano dare, e cioè un patrimonio di esperienza concreta, e sulla generale validità del pensiero in quanto pensiero concreto, cioè attivo, applicato alla sua esperienza effettuale, senza domini esterni ad essa. Non è il luogo, in questo cenno d'introduzione, d'esaminare questo, che è l'autentico presupposto, se riferito ad un sistema di verità, della scienza politica, e che è ad oggi la sua unica, generica metodologia. Certo che il pensiero moderno, in più d'una direzione che da Kant, tramite Hegel, conduce alla consapevolezza che oggi è possibile, reca con sé questa valida eredità d'un pensiero che si conosce capace d'autonomia nell'esame della sua esperienza attuale ed effettuale, stimando d'essere nel vero sistematico, e cioè nella consapevolezza universale della generale tensione del sapere, quando incide [?] detta esperienza concretamente, perché il concreto è una seria [?] integrazione del reale.

Ciò che è a dirsi, e ancora bisognerà tornarci, è che questo generico piano metodologico esclude la possibilità di dedurre la filosofia della politica da una metafisica generale; e tale fu il rapporto consapevole di quasi tutto lo svolgimento di pensiero che possiamo racchiudere in una «storia delle dottrine politiche». Proprio perché la verità sistematica delle correnti di pensiero cui ci si riferisce, se bene intese, più che ad una integrazione deduttiva del sapere portano al concetto nella necessaria integrazione universale del pensiero in quanto p. [pensiero] concreto, ed in esso poggiano la loro unità nella credenza che l'unica possibile sistematicità, e cioè unità, del reale, sia data soltanto ad esse; mentre inevitabilmente asistematico, perché dualista, dovrebbe essere un pensiero che pretende di dedurre dalla sua meditazione metafisica le concezioni della esperienza concreta.

Né questa generale delimitazione, e la carenza d'una precisa metodologia, sono d'altra parte confortate dalla coscienza che mai fu diverso l'insorgere nella cultura umana d'ogni scienza; che anzi tutte divennero valide proprio nel distacco dal grembo metafisico in cui a lungo ognuna d'esse fu rappresa, ed unitarie, da dualiste che erano, col continuo richiamo ad una trascendenza, che il successivo corso del pensiero ebbe a negare per ogni indagine «natu-

ralistica», od «obiettiva». Nemmeno la carenza d'una metodologia le trattenne in impaccio, e non sarà inutile, anche se ovvio, il richiamo che la scienza certamente principe per fondare oggi il concetto esclusivamente metodologico, e logico, del pensiero umano, fiorì in robuste, ma a questo criterio scorrette, intuizioni di uomini attenti al loro particolare dominio d'esperienza razionale.

La metodologia precisa appartiene certo al secondo tempo dello sviluppo d'una scienza, come la grammatica certo non fondò il linguaggio, ma lo seguì.

Queste chiarificazioni portano a sgombrare in anticipo la questione di diritto. Non può, questa riflessione insorgente, essere chiamata all'appello né di un logico tribunale, e nemmeno d'un etico censore. Queste questioni, e in specie la seconda, sono irrilevanti, e non hanno maggior significato di quanto ne avesse il chieder conto a Galileo (vedere) del suo errore morale. La moralità d'altra parte non è categoria che possa prescindere dal reale obbiettivarsi d'un pensiero concreto; perché questo è un dato della sua situazione; mentre la sua struttura [?] non è teoretica ma pratica. Ha relazione certo, e anzi il suo fondamento nella morale, l'attività politica: ma non per questo potremmo inseguir quello che oggi sarebbe chimerico, Platone nella sua indistinta concezione, l'unica che porterebbe alla validità d'un presupposto, d'una politica come «scienza critica e direttiva». Altro è scienza politica e altro attività politica, come pienamente si riconosce ad ogni scienza già robustamente formata ed accettata. Avrebbe senso oggi rimproverare un medico di studiar lo sviluppo d'un male nell'organismo umano? Certo no, perché è solo alla sua attività in quanto pratico esercizio che si chiede d'arrestarlo.

Sgombrate queste pregiudiziali, che son tanto vive da che la politica ritiene il piano di concezione dedotta anziché sperimentata, l'intento è d'esaminare le concezioni politiche di Burnham con la visuale descritta.

Il concetto della politica nell'opera di Burnham

Introduzione

James Burnham, noto in Italia e in Europa per la sua *Rivoluzione dei tecnici*, merita attenzione per il singolare tentativo d'or-

dinare in un disegno compiuto lo svolgimento di pensiero, indipendente dalla filosofia professionale, riferibile alla costituzione autonoma di una scienza della politica.

Delle sue opere la sola che diede luogo ad una letteratura è la citata *Rivoluzione dei tecnici*; opera che non superò i confini giornalistici e politico-attivi, e meritatamente, per il suo carattere generico e semplicisticamente profetico. Vivace fu, in tali limiti, la reazione della stampa comunista che la incolpò di fascismo; in effetti uno sviluppo, il solo meditato che mi risulti, e un tentativo di applicazione della tesi del Burnham, diede il Pelizzi¹; che volle intendere il fallimento del fascismo come soffocamento del nucleo vitale che conteneva, e cioè la rivoluzione dei tecnici intesa come il necessario movimento politico-sociale del secolo; soffocamento che, deviando il fascismo dalla logica delle cose, lo estromise dalla storia. La giustizia vuole però che si dica che Burnham è difensore della libertà secondo l'intendimento tradizionale del mondo occidentale, quindi come libertà di parola, d'associazione ecc.

Non è quest'opera tale, tuttavia, da determinare un autentico problema culturale. Per la sua impostazione di alternativa politica attuale – capitalismo o socialismo – e per la sua risoluzione nella descrizione della nuova società, delimitò la discussione a un fragile bilancio delle possibilità della democrazia ecc. e in questo senso destò, come s'è detto, la cura dei politici attivi, tra i quali il Blum². L'utilità d'un esame deriva invece dall'impostazione del problema che originò il tentativo intrapreso dal Burnham stesso col suo disegno di dare un rendiconto della scienza della politica, come oggi si può porre, nel senso appunto d'un intendimento della coscienza culturale che lo sostenne.

Su quest'aspetto del problema la letteratura è nulla; è rilevante soltanto l'affermazione incidentale del Cantimori³ circa l'utilità che avrebbe avuto, nell'indagine sui modi di formazione e circolazione delle classi dirigenti, il pensiero di Weber che il Burnham trascura affatto, pure essendo la indagine sulla classe dirigente uno dei temi centrali della sua scienza della politica. È tuttavia su questa indagine, contenuta nel volume *The Machiavel-*

¹ Camillo Pelizzi, *Una rivoluzione mancata*, Milano, 1949.

² Léon Blum, Prefazione alla traduzione francese della *Rivoluzione dei tecnici*.

³ In Weber, *Il lavoro intellettuale...*, Torino, 1949, prefazione di Cantimori.

*lians (Defenders of freedom)*⁴ che devo fermarmi, dopo d'averne dato un'esposizione complessiva. La necessità di esporla complessivamente deriva dalla convinzione, che cercherò di obbiettivare, che Burnham abbia inteso dare, sia pure in una trattazione a carattere non sistematico, proprio il sistema delle leggi della politica, intese né formalmente (essenza della politica), né trascendentalmente (categorie della politica), ma naturalisticamente, come comporta la affermata possibilità di previsione dell'accadimento di eventi.

Burnham rappresenterebbe così l'esplicitazione di una tendenza percorrente tutto quel pensiero che s'aduna attorno a due cardini: uno formale, l'autonomia della politica; l'altro sociologico, la legge della classe politica o dirigente. Come tale un epigono, che denuncia i limiti di quella posizione, se si ritiene che, in luogo di aprire una strada, questa scienza, così costituita, la chiuda. Ma è necessario anche individuare gli effettivi avanzamenti di pensiero che in essa sono racchiusi, e salvarli dal fallimento dell'insieme; quando quest'insieme sia mostrato come arbitrario, quindi non vincolante alla sua rovina le parti di cui si compone. Ed è necessario anche intendere come quest'arbitrario sia entrato mentalmente a costituire quelle dottrine che pur si devono salvare dalla rovina, perché in qualche modo deve avere operato. Ovvio che qui s'intende arbitraria la costituzione naturalistica d'una scienza della politica, che rappresenta l'insieme mediante il quale Burnham ritiene di poter comporre a sistema una serie di concetti politici; però, nel medesimo tempo, bisogna osservare che questa tendenza naturalistico-positiva deve essere giustificata se ha concorso allo stabilimento di qualche verità, anche se deve poi respingersi la pretesa del Burnham di poter con tal metodo fondare tutta la verità del mondo della politica.

La scienza della politica nel pensiero di Burnham

James Burnham, discretamente noto in Italia, come nel resto dell'Europa, più per la sua *Rivoluzione dei tecnici*, è autore invece singolare per l'originale tentativo compiuto coi *The Machiavel-*

⁴ James Burnham, *I difensori della libertà*, traduzione italiana, Milano, 1947.

lians di ordinare in un disegno unitario lo svolgimento di pensiero, compiutosi indipendentemente dalla filosofia, che può essere riferito, ed è da Burnham esplicitamente riferito, alla costituzione di una scienza della politica.

Le sue opere, segnatamente e solo la *Rivoluzione dei tecnici*, diedero luogo a letteratura prevalentemente giornalistica; in certo senso meritamente per il carattere generico, e semplicisticamente profetico della teoria in essa professata. Particolarmente vivace fu l'attenzione della stampa di sinistra che lo colpì coll'accusa di fiancheggiatore del fascismo, o di instauratore di una ideologia neofascista. E una pezza d'appoggio a questa tesi potrebbe dare l'uso che fece della *Rivoluzione dei tecnici* Camillo Pelizzi, basandosi largamente su di essa nel disegnare il profilo della sua *Rivoluzione fallita*: precisamente la rivoluzione fascista che profilatasi, secondo quello che sarebbe il necessario movimento politico-sociale del secolo, come rivoluzione dei tecnici, chiuse sempre più questo succo in una rivestitura esterna, che travolgendolo, travolse sé stessa come rivoluzione: la rivoluzione fallita. Ma è da notarsi incidentalmente che tale luogo potrebbe essere, altro che quello d'incontro di due pensieri affini, semplicemente quello d'un aspetto reale, se ristretto alla sua effettiva consistenza, della potenza assunta nella società moderna dai tecnici, e che potrebbe poi essere usato in differenti direzioni.

Tuttavia la teoria in questione, su cui torneremo, non riesce di per sé a determinare un autentico problema culturale, e non darebbe merito ad un esame se non fosse appunto intervenuto, posteriormente, il tentativo dei *Machiavellians*, e quindi per l'utilità intrinseca che offrono, a chi li studi, per intenderne meglio i caratteri e i limiti di validità della sua indagine.

La letteratura italiana su questo aspetto è nulla, e solo rilevante è l'annotazione incidentale, fatta da Cantimori, della esclusione del pensiero di Weber. Per il resto, anche il saggio di Blum, poiché rimane entro i limiti posti dalla *Rivoluzione dei tecnici*, non offre alcun interesse.

The Machiavellians

Il disegno generale dei *Machiavellians* si compone d'un esame del *De Monarchia* di Dante Alighieri, che esemplifica la politica

come aspirazione, d'un esame del pensiero di Machiavelli, che fonda la politica come scienza del potere, con esplicita contrapposizione dei metodi relativi necessaria all'autore per svolgere poi, libero da impacci, la ricostruzione delle leggi di questa scienza mediante l'esame dei teorici che hanno contribuito a costituirla.

Il *De Monarchia* è introdotto genericamente, al solo scopo di non soggiacere al pericolo che l'esame d'un documento politico attuale comporterebbe, in quanto offre gli stessi dubbi del linguaggio politico in genere. Ed è lo sforzo d'intendere il senso di questo linguaggio: «Noi stiamo ponendo dei quesiti circa il significato di espressioni che vengono adoperate nel linguaggio comune circa questioni di carattere politico e sociale», la giustificazione preliminare.

Poiché Dante, nel *De Monarchia*, ricerca la necessità dello «Unico Principato» romano per diritto e indipendente da Vicari di Dio e la trova, aristotelicamente deducendola dal fine dell'umanità del completo sviluppo della potenzialità dell'uomo, consistente nella visione di Dio.

Burnham e il socialismo

Il socialismo non è un irrazionale – sulle distinzioni della scienza politica un'azione non logica, un derivato – ma contiene la esigenza razionale di formare l'ambiente ideologico e di sentimento in cui abbiano a svilupparsi élite nella cui costituzione sentimentale abbia larga parte la comprensione dei bisogni istituzionali della società, comprensione che difetta non al liberalismo in quanto tale, ma all'ambiente di sentimento ed ideologico in cui si sono formate le sue classi dirigenti. La formazione ideologica e sentimentale del terreno di una classe dirigente – bisogna rivedere il Mosca nella concezione della formula politica – non è idonea, nell'economia dell'organismo sociale, ad esprimere esigenze di dimensioni molto larghe, per il suo stesso meccanismo di sintesi operata dal basso all'alto.

D'altra parte, questa spinta razionale del socialismo non è sezionale, ma reagisce sugli aspetti degli altri condizionamenti ideologici (cfr. evoluzione del liberalismo inglese moderno); (cfr. schede Burnham e democrazia-mito).

Sorel e il mito

Il mito come irrazionale appello è un errore derivante da una astratta concezione dualistica (implicita) del reale. Il mito si figura come irrazionale perché non lo si giudica sul suo piano, quando è utopia, e cioè fatto letterario. Ma il mito che inerisce alla realtà politica è razionale prodotto storico, logica azione politica. Gli aspetti mitici derivano dal non intendere la complessità dei dati su cui deve reagire – escludendoli di necessità gli elementi cui si rivolgono appaiono esuberanti, perciò illogici (cfr. medesimo errore in Pareto nella famosa distinzione).

Il mito stesso suscitato dal Sorel non ebbe realizzazione – e non la poteva avere – perché fu astratta elaborazione personale. La vita del mito, o meglio della rappresentazione generale della vita politica, dell'ideologia è prodotto sintetico sociale, fatto storico.

Burnham e la democrazia

La formazione di Burnham lo porta ad illecite generalizzazioni, che gli fanno sorpassare la realtà, perché ne mutilano la dinamicità (cfr. le previsioni anteguerra e quelle dopo, in cui si rivela il vizio di considerare le forze esistenti come un dato, e non una via, colla conseguente incomprendimento dei fattori di dinamismo dei dati e oltre la sempre possibile comparsa di dati nuovi).

Questo difetto non gli fa intendere la democrazia, e quindi [gli fa] fraintendere gli aspetti liberali della lotta politica cui pure aspira.

Caratteristico, a questo proposito, il non luogo, nella trattazione di Pareto (*The Machiavellians*) alla concezione del sistema sociale come organismo composto di fattori interdipendenti, che Pareto derivò dalla concezione dell'economia come equilibrio (cfr. le origini liberistiche di Pareto e quelle marxiste di Burnham).

(rivedere sul testo di Burnham, *I difensori della libertà*)

Svolgimento

RIASSUNTO *Difensori della libertà*

Esame pensiero politico Burnham esame sue contraddizioni dovute [al] naturalismo giustificabile come pseudoconcetto empirico

rico (anche Abbagnano) come pratica (vitalità) che rompe l'idealismo democratico (essenza-non farsi) ma Burnham media astrattamente questa esigenza con un naturalismo teorizzante di qui le conseguenze con l'esigenza dinamica Dewey e su qui esame circa il marxismo che fa da mediatore astratto, con un economismo levato e mal inteso, tra pseudoconcetto e il teorizzare una legge naturalistica (mediante esame *Rivol. tecnici*)

Forse finale appunto su lotta per il mondo.

Appunti e annotazioni:

Il linguaggio delle posizioni politiche. Relazioni colle forme della cultura (es. cultura cattolica condanna liberalismo, posizione politica cattolica idem).

Uguale e diverso.

La democrazia come generica alternativa nei cattolici e nei comunisti perché oggi posizione politica non può altro che, nella sua povertà di contenuto, aspirare genericamente allo Stato rappresentativo, non potendosi porre alternative in esso in quanto esso è ancora da consolidare. Reciprocità della relazione tra realtà storica e linguaggio politico. In quanto la realtà politica è, nell'immediato, nelle sue forze il linguaggio è quello di queste forze.

L'alternativa politica

Alternativa – crisi istituzioni parlamentari – scarsa coscienza di ciò: cattolici, liberali, socialisti, comunisti (eccezione «Stato moderno»). Posizione di Mosca. Democrazia. Ambiguità della sua formula: impossibilità di individuare una direzione politica (concetto greco. Nell'Ottocento differenziazioni appena si pongono i problemi dello Stato rappresentativo).

Nota sulla terminologia politica

Democrazia, ambivalenza, i termini politici non sono formali (secondo Burnham, derivazioni s. Pareto) nel senso che obliterano il contenuto logico delle positività politiche, ma esprimono lo stato delle posizioni politiche. Queste non sono posizioni scientifiche, né letterarie e pur essendo derivate dalla cultura filosofica

ecc. non possono che esprimere lo stato reale delle posizioni e dei problemi politici dati in una determinata società e in un determinato tempo. Uomini pratici e posizioni pratiche. Uso di questo concetto per intendere una realtà politica. Posizione scientifica e posizione politica: già differenti. L'una ha seguito di larga opinione l'altra no. Una posizione scientifica è anche politica? Non in quanto scientifica, sì se sotto veste scientifica rivela desiderio.

Per metodologia Burnham

Rapporto sociologia-scienza politica.

Rapporto teoria politica-azione politica (cfr. Michels, Sorel ecc.).

Metodo scientifico come quello delle scienze naturalistiche (vedi tutta la metodologia e l'accenno di p. 54 D. L. [Difensori della libertà]). Verso leggi universalmente valide in un campo del reale, esteso alla storia senza porsi il problema della sua possibilità qui (v. anche d.l p. 56 legge storica).

Il metodo scientifico sarebbe unico (v. p. 57 dl) e la passione per la verità logicamente insignificante su esso.

Il rapporto classe dirigente-società avviene tramite la forza sociale, ma può essere arbitrario – non constatata B[urnham] la mediazione che pure Mo[sca] afferma tramite la «formula politica», di cui vede solo la necessità.

Metodologia Burnham

(passi dell'autore)

D. L. p. 15: «Noi stiamo ponendo dei quesiti circa il significato di espressioni che vengono adoperate nel linguaggio comune a questioni di carattere politico e sociale».

D. L. p. 20: argomenti *De Monarchia* irrilevanti perché non dicono nulla circa il comportamento degli uomini, natura e leggi vita politica, passi da fare per il raggiungimento completo dei fini politici e sociali.

D. L. p. 21: distinzione tra significato «formale» e «significato reale ed effettivo», indipendente dalla distinzione psicologica tra inganno ed equivoco.

D. L. p. 31: gli scopi visibili del significato formale sono nobili, «idealistici». Ciò determina favorevole eco emotiva che distrae dall'intendimento del significato reale.

D. L. p. 41: non, come s'è creduto (a proposito *De Monarchia*) la presenza dei fini etici rende non scientifico un trattato.

D. L. p. 41-42: fini particolari della scienza: accurata e sistematica descrizione di fatti pubblici, tentativo di trarne leggi, tentativo di previsione con certo grado probabilità (senza questi le indagini non scientifiche) presenti nella scienza storica, politica e sociale. Gli altri fini (v. sopra) non trascendentali, minimo di probabilità di realizzazione. Lo scopo non garantisce niente circa i fatti del mondo.

D. L. p. 42: trascendentale = nemmeno in parte esprimibile in valore di spazio, tempo, storia del mondo attuale.

D. L. p. 50: divisione politica e etica rispecchia orientamento generale scienze se per implicanza s'intende il basarsi da altro che i fatti. Ma idea etica è la fedeltà al vero oggettivo e scientifico.

D. L. p. 51: etica è la considerazione del comportamento umano dal punto di vista dei fini, regole, norme e ideali.

D. L. p. 53: definizione sempre arbitraria (gli uomini lottano per il loro potere e privilegio, non per costituire una idealmente buona società). Anche questa quindi arbitraria ma assicurata, in quanto attinente al reale mondo della storia, contro l'assurdità.

D. L. p. 54: fatti (procedura ovvia in ogni scienza) raccolti sistematicamente principio scienza.

D. L. p. 54: cenno a «leggi universali abbraccianti l'intero campo della politica».

D. L. p. 56: riferito al metodo di M[osca] generalizzazioni su esame di diversi periodi storici, per evitare di confondere la caratteristica d'un particolare periodo colla legge storica.

D. L. p. 57: estranea alla logica del metodo scientifico la passione per la verità.

D. L. p. 58: unità, nella scienza, di significato formale e reale. Possibilità per questo di correggere facilmente l'errore.

D. L. p. 59: validità dell'astrazione che pone l'indagine su un «uomo politico» (cfr. uomo economico di Smith).

D. L. p. 60: invalidità della psicologia contemporanea (psicanalisi, studio del comportamento) a spiegare la politica, mentre una psicologia completamente sviluppata e generale includerebbe politica e sociologia, economia e storia.

D. L. p. 90: «politica, cioè la lotta per il potere».

D. L. p. 91: i machiavellisti respingono ogni veduta monistica della storia; cioè qualunque teoria storica che ritiene che vi sia una causa unica, responsabile di tutto ciò che avviene nella società (esemplificazione con teoria «climatica», «razziale», «materialistico-economica»).

D. L. p. 100: il settore politico non può essere compreso senza lo sfondo dell'intero campo politico-sociale.

D. L. p. 143: i machiavellisti condividono la critica negativa dei marxisti.

D. L. p. 147: nota democrazia = autogoverno sarebbe l'idea tradizionale.

D. L. p. 185: questi esempi sono scelti a caso e se ne potrebbero produrre all'infinito (per dimostrare la tesi P[areto] delle azioni non logiche) (riscontrare il testo).

D. L. p. 194: critica 4° residuo (cfr. per questo e sopra il testo di Pareto).

D. L. p. 233: i principi sono le esposizioni generalizzate di ciò che fanno i pratici; i teorici immaginano invece la società come la desiderano.

D. L. p. 234: tentativi economici, politici, sociologici, culturali di considerare la storia non devono contraddirsi l'un l'altro perché questi vari fattori sociali sono fino a un certo limite interdipendentemente in rapporto.

D. L. p. 242... [gli appunti si interrompono]

Teoria classe politica. Argomenti

La distinzione di classe politica e classe diretta comprende e supera, cioè inverte, la definizione della politica come forza, volontà di dominio, di potenza e simili, perché ne conserva il vero, e cioè il carattere volitivo, energico, che certamente è caratteristico della politica, ma togliendolo dalla sua imprecisione, per la quale questo concetto non è rappresentativo solo della politica, ma di ogni attività, e non solo economica, che per essere deve porsi volitivamente, e cioè aspirare a realizzarsi, a «potere».

Questo concetto di forza dà l'impressione d'esser sorto ai candidi professori, estranei al contatto agonistico della vita della società civile, che meditando la politica furono come scossi e ha una impressione di durezza, che era solo quella della vita sociale, ma

che, per quella loro inesperienza di questa, come stupefatti attri-
buirono a quella vita politica che fu l'occasione di tale esperienza.

Si criticano le teorie in quanto fatte proprie dal Burnham (cfr. p. 185: «seguo la regola comune a tutto il libro; cerco di concretare l'esposizione dei principi machiavellici con illustrazioni nuove, indipendenti e spesso contemporanee»). Ciò perché l'esposizione dei vari pensatori politici risponde nel B[urnham] a darci l'esigenza di un trattato di scienza politica. D'altra parte la stessa tendenza metodologica, e l'assunto indiscriminato di una scienza politica, necessita che si esponano le leggi del mondo politico. Queste divengono così, come quelle del mondo fisico, un corpus impersonale, ed è lecita quindi la ns [nostra] critica come promessa.

Una continua invenzione di classificazioni, o pseudo leggi, e nessuna applicazione concreta? Più che scoprire rapporti richiama i concetti storici con altri nomi (cfr. D. L. pp. 217-18-19-20).

Errori metodologia B[urnham]

Scopi democratici non raggiungibili: dove si assume, del termine democrazia, arbitrariamente il significato proprio, contraddicendo alle premesse metodologiche (cfr. D. L., p. 143).

In prosiegua distingue 2 tipi di democrazia e promette di chiarire la questione (che sarebbe relativa a Sorel) ma rivela così l'inefficacia del suo nominalismo teoretico classificatorio a penetrare le realtà storiche, e dimostra di disconoscere il pieno sviluppo del pensiero sulla democrazia. Così rivela l'altro suo errore di pensiero, dovuto alla stessa base, che non gli permette di riconoscere il contributo di pensiero reale dato dalla speculazione filosofica e storica. Conseguenza: aconcettualismo, astoricismo.

Relativamente a Sorel mutabilità dell'opinione delle folle – argomento che sottende l'esistenza di una opinione assolutamente valida per un individuo.

Il problema politico nasce in Burnham dall'ignoranza del concetto di storia; postosi l'esigenza politica come astratta, anziché concreta, quindi in sostanza desideroso di quelle utopie, modelli perfetti, che combatte. E comunque a paragone dei quali, in definitiva, indaga, pretendendo di sostituire ad una storia degli errori una storia dominata da un astratto metodo scientifico.

Ciò nonostante la voluta osservazione dei fatti perché questi fatti non gli parlano in concreto, ma in astratto, secondo un'arbitraria classificazione, quindi, in definitiva, secondo un proprio archetipo. Quindi anziché concreta, questa sua teoria si morde la coda e gli sfugge proprio ciò che sarebbe sua unica volontà rivendicare.

L'analisi dei residui, come ogni altra in potenza, rivela una tendenza a scivolare verso la concettualità speculativa, ma allo stesso tempo ne mostra la debolezza (per l'esclusione voluta della filosofia) che adombra il rozzo sorgere d'una speculazione (sviluppare) (cfr. due residui) (cfr. residui derivazioni) (si va verso una dialettica degli opposti per intendere il reale, il campo si allarga sempre più).

*Massolo. Fondamento della filosofia in Marx
(Convegno internazionale dei filosofi marxisti,
18-21 dic. '47, Milano)*

Problema del presupposto della filosofia iniziando con Marx (*Ideologia tedesca*: la filosofia è dell'uomo alienato). Kant: non deducibilità del presupposto di ogni filosofia dalla filosofia stessa.

Hegel presupposto nell'alienazione: l'uomo aliena da sé la sua attività e se la trova contro come imposta da una forza nemica: da quest'atto come spiazione nascono il lavoro, la tecnica, il pensiero.

Marx osserva che Hegel ha identificato dogmaticamente lavoro e divisione del lavoro – non è l'alienazione che produce lavoro, ma la divisione del lavoro che produce l'alienazione. Allora la filosofia deve promuovere l'azione rivoluzionaria che eliminando la divisione del lavoro elimina l'alienazione e così il presupposto della filosofia. La filosofia così sopprimerà molti degli aspetti che ha avuto finora: così avrà avuto altri presupposti, che dovrà alla loro volta eliminare. Al pensiero, o meglio all'attività critico-pratica, si apre così una strada infinita.

Lukács – piano della speculazione

Istanza materialistica (rifiutando il vecchio M[arx]) che si precisa anti-idealisticamente e si definisce come polemica dei contenuti contro le forme (pensiero idealista sostanzialmente formale).

Tuttavia i contenuti, che sono un prius, non debbono distruggere la forma altrimenti si giunge al nazismo.

Critica. Perduto un piano qualsiasi per il pensiero lo svolgimento diviene acritico perché i contenuti, arbitrariamente assunti come veri, consentono qualunque illazione.

Siamo sul solito piano del marxismo moderno che, negato il pensiero, si svolge dogmaticamente e non può rompere il suo cerchio di proposizioni perché non le può criticare. Anche l'unità del reale, che era ritenuta dialetticamente da Marx, è qui perduta fatalmente per questo pensiero che pensa senza le sue categorie, e si trova di contro il reale (i contenuti) che deve accettare acriticamente. La polemica antimetafisica, così condotta, sfocia nella peggiore metafisica, quella del fatto politico come prius assoluto, e il marxismo si dibatte ciecamente tra dialettica e metodologia non potendo comporre la lacerazione del reale nella distinzione (del resto postulata) tra materialismo dialettico e materialismo storico.

Merita conto di rilevare, allora, come sia più positivo il criterio del pensiero analitico – nella filosofia realistica anglo-americana – che consente alla ragione un suo piano di sviluppo e di presa, secondo i vari piani, sul reale.

Vedere i rapporti tra esso e il pensiero idealistico.

Osservazioni sul metodo

Il carattere empirico della trattazione gli permette grande estensione e spregiudicatezza di indagine (cfr. teoria dei distinti e filosofia analitica) (cfr. p. 29 RT [*Rivoluzione dei tecnici*] «liberi lavoratori»).

Impossibilità sul piano empirico di precise definizioni (contrariamente alla scienza vera e propria). Cfr. mutazione istituti, punti del capitalismo, in specie le due classi di uomini.

Il piano empirico respinge facilmente così l'illuminismo (vedi l'agevolezza di p. 30 – fine capitolo – sulla «non naturalità» degli aspetti del capitalismo) quanto lo storicismo idealistico.

Metodologia: generalizzazione (pp. 37-30-21 cui attribuisce carattere descrittivo e scelta secondo la struttura dell'indagine) (a p. 37 scelta secondo caratteri comunemente riconosciuti tipici di una classe e differenti dai tipi di altra classe).

p. 45 RT: carattere probabile della previsione.

p. 49 RT: impotenza delle ideologie borghesi.

La teoria della Rivoluzione dei tecnici

- | | | | |
|---|---|---|-----------------------|
| I) 1) istinti politici ed economici
2) credenze – istituzioni culturali
3) classi dirigenti | } | Sempre in movimento.
Quando il movimento
è rapido e radicale c'è
una rivoluzione sociale
(distinzione empirica o
analitica?) | |
| 1) produzione di merci
2) moneta mezzo di scambio capitale
3) produzione per profitto
4) crisi dipendenti dal sistema
5) produzione regolata dal mercato
6) divisione di borghesi e proletari | } | istituti
economici | } Sistema
borghese |
| II) 1) Stati nazionali
2) estensione mondiale
3) parlamento
4) Stato limitato
5) tendenza alla democrazia politica | } | istituti
politici | |
| 1) individualismo
2) correlata «iniziativa privata»
3) «diritti naturali»
4) idea del progresso | } | credenze | |
| III) – disoccupazione di massa
– curva della produzione
– volume debito
– spazio del mercato
– crisi agraria
– disoccupazione del capitale
– disoccupazione tecnologica
– impotenza ideologica | } | permanenza
del capitalismo | |

Sulla cartelletta che raccoglie questi scritti Albertini ha annotato che essi sarebbero dovuti servire per un'opera su James Burnham (professore all'Università di New York) e la scienza della politica, che non è stata poi portata a termine. È inoltre indicata, in forma dubitativa, la data 1948-1950.

Per rendere più leggibile il testo, da parte del curatore sono state completate le abbreviazioni.